

◆ Una parte dei popolari non condivideva affatto l'iniziativa Il più sorpreso José María Aznar

◆ In cambio il presidente designato si sarebbe impegnato a una maggiore disponibilità verso il Parlamento

Marcia indietro del Ppe Prodi verso il via libera

Probabile un doppio voto di fiducia il 15 settembre

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Contrordine e indietro tutta. L'offensiva anti-Prodi del gruppo Ppe al Parlamento europeo è finita ieri con un penoso dietro-front. Il presidente del gruppo popolare, il cristiano-democratico tedesco Hans-Gert Pötering, ha convocato una conferenza stampa per smentire, praticamente, se stesso e la propria richiesta di un doppio voto su Prodi e la sua Commissione. L'altro giorno, Pötering, a nome - diceva - di tutto il gruppo aveva sostenuto che il presidente designato e la sua squadra avrebbero dovuto sottoporsi a due esami del Parlamento europeo: il primo, come previsto da tempo, il prossimo 15 settembre, e il secondo all'inizio dell'anno entrante quando, in teoria, sarebbe scaduto il mandato della Commissione Santer la quale, invece, si è dimessa in blocco a marzo. Prodi si era ribellato a questa pretesa che nascondeva, in modo abbastanza goffo, il tentativo di condizionarlo facendogli pesare sul capo, per i prossimi mesi, la spada di Damocle di un nuovo esame «politico».

Pötering, ieri, ha continuato a sostenere la necessità che sulla Commissione Prodi l'assemblea di Strasburgo voti due volte (una per quel che resta del mandato dell'esecutivo Santer e una per i prossimi quattro anni), ma ha ammesso che i due voti possono tenersi ambedue nella prossima sessione del Parlamento, e cioè il 15 settembre. Basterebbe che tra l'uno e l'altro voto, per rendere la procedura del tutto conforme alla lettera e allo spirito dei Trattati, si presentasse un rappresentante del Consiglio a confermare che Prodi e i suoi uomini restino i designati dai governi dei Quindici anche per i quattro anni che cominceranno a gennaio.

Può sembrare una procedura un poco cavillosa, ma la soluzione salva tanto la capra giuridica che i cavoli politici. E appare tanto ovvia che ieri mattina era stata pro-

spettata da diverse parti e del tutto indipendentemente, fra gli altri anche dall'onorevole Rutelli, sindaco di Roma ed euro parlamentare liberaldemocratico eletto nella lista dell'Asinello. Anche il presidente del gruppo socialista Enrique Crespo Baron, evidentemente preoccupato per la tempesta che si andava addensando sui rapporti tra Commissione e Parlamento, aveva indicato un compromesso non tanto dissimile: l'assemblea voterebbe una sola volta, il 15 settembre, su tutti e due i mandati ma avrebbe la possibilità di votare comunque una sorta di (impropria) «fiducia» quando si

esprimerà sul programma di lavoro della Commissione Prodi. E il segretario del Ds, Walter Veltroni, in visita a Bruxelles, aveva espresso tutto il suo appoggio al presidente designato: «Un voto di fiducia limitato creerebbe un problema molto serio con conseguenze molto pesanti sulla Ue».

Tutto lascia prevedere, a questo punto, che un ragionevole compromesso verrà trovato prima del vertice istituzionale tra Prodi, la presidente del Parlamento Nicole Fontaine e i capigruppo che si terrà martedì a Bruxelles. L'intesa sarebbe stata anzi abbozzata in una lunga telefonata, ieri mattina, tra Pötering e il presidente designato, il quale si sarebbe impegnato, per quanto lo riguarda, a promuovere una maggiore disponibilità dell'amministrazione Ue verso il Parlamento: «È una strada che siamo più che disposti ad esplorare», ha spiegato Prodi. «Le relazioni fra la Commissione ed il Parlamento non sono un gioco a somma zero. Le due istituzioni hanno tutto da guadagnare da una cooperazione stretta e stabile».

Al di là delle questioni procedu-

rali, comunque, appare evidente il succo politico di quanto è avvenuto. Una parte del gruppo Ppe (soprattutto i conservatori britannici e l'ala più radicalizzata dei tedeschi) ha cercato di mettere in difficoltà il presidente designato, forse con l'obiettivo di provocare da parte sua il gesto clamoroso delle dimissioni. Ma non tutto il gruppo sarebbe stato d'accordo con questa mossa avventata. Dai commenti della stampa spagnola di ieri mattina, per esempio, si è capito che il Partido popular di José María Aznar era stato preso di sorpresa e non condivideva affatto l'iniziativa. Lo stesso varrebbe, stando a quanto diceva ieri il portavoce Tajani, per gli eurodeputati di Forza Italia e, quasi certamente, per tutti gli esponenti italiani nel gruppetto Ppe. Anche molti tedeschi sarebbero stati colti di sorpresa dalla mossa di Pötering e avrebbero contribuito a fargli innescare la retromarcia.

Insomma, il clima si è fatto più disteso, e lo si è notato, peraltro, anche nelle audizioni dei commissari, che ieri sono proseguite, con l'apparizione davanti ai membri delle commissioni parlamentari competenti, della cristiana-socialista lussemburghese Viviane Reding (cultura), del conservatore europeista britannico Chris Patten (relazioni esterne), del socialista francese Pascal Lamy (commercio estero) e della socialdemocratica svedese Margot Wälström (ambiente). Nonostante i propositi battaglieri che erano stati attribuiti, nei giorni scorsi, ai più irrequieti del Ppe, nessuno dei quattro è stato trattato, ieri, troppo male. Neppure la Reding, che si è presentata all'audizione con una dichiarazione della Procura generale del Lussemburgo che smentisce certe illazioni circolate settimane fa su presunti illeciti finanziari del marito. E neppure Lamy, al quale, si mormorava alla vigilia, ci sarebbe stato chi avrebbe ricordato certi discorsi trascorsi nella Commissione Delors.

Resterebbe difficile, invece, la



posizione di Philippe Busquin, il commissario designato dal governo di Bruxelles, che è stato sentito l'altro giorno e sul quale circolerebbero obiezioni in merito al suo presunto coinvolgimento, anni fa, nell'affaire degli elicotteri Augusta, uno scandalo che travolse non poche teste dell'establishment belga. Una eventuale boc-



Romano Prodi
In basso
il commissario
all'educazione
e alla cultura
Viviane Reding

P.Thielemans/Ap

PRIMO PIANO

Dini: «Rafforzare il ruolo politico del G8»

ROMA Riformare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, rafforzare il ruolo politico del G8. Sono alcune delle priorità emerse a conclusione della Conferenza degli ambasciatori italiani nel mondo. È stato Lamberto Dini a tirare le fila di una due giorni di serrato dibattito che è servita anche a delineare gli strumenti necessari per supportare quella «diplomazia globale» (per usare una efficace definizione coniata dal segretario generale del ministero degli Esteri, Umberto Vattani) che il nostro Paese intende mettere in campo per meglio corispondere - come sottolineato dal ministro del Commercio Estero Piero Fasino, in uno degli interventi più apprezzati dai 127 ambasciatori - alle esigenze complessive del sistema-Italia.

L'Italia, afferma il titolare della Farnesina, è decisa a prendere, da subito, iniziative per il rafforzamento del ruolo politico del G8, in modo che possa ancor meglio che nel passato far fronte a eventuali crisi improvvise, e per la riforma delle Nazioni Unite, a cominciare dal loro massimo organismo decisionale, che apra una «fase nuova che tenga conto delle lezioni della guerra nel Kosovo» e delle «nuove ambizioni europee». L'impegno per il rafforzamento del ruolo del G8 in termini di competenze «più propriamente politiche», spiega Dini, è scaturito dall'esperienza degli ultimi mesi. Ed è proprio dalle «lezioni» del recente passato che il capo della diplomazia italiana fa discendere la necessità che il G8 si attrezzi «a riunioni di emergenza sotto l'incalzare di crisi improvvise». Sarebbe opportuna anche una «diversa articolazione degli incontri a livello dei capi di Stato e di governo e dei ministri degli Esteri», osserva Dini, ricordando che

proprio l'Italia ospiterà il G8 del 2001. Quanto al ruolo delle Nazioni Unite - tema che è stato al centro dell'intervento di apertura del presidente del Consiglio Massimo D'Alema - Dini ribadisce che vanno «mantenuti fermi» i principi che hanno ispirato finora, ed in particolare nel Kosovo, la strategia italiana: «trasparenza, efficienza, democrazia». «Possiamo - aggiunge il ministro - adeguarli ad un contesto in mutamento ma non sacrificarli. Non per acquisire nuovi consensi, a rischio di perdere le alleanze di ieri. Lavoreremo quindi - annuncia - nelle prossime settimane e nei prossimi mesi per costruire su queste basi nuove capacità di proposta. Ed esploreremo in primo luogo la via europea». Una via che passa anche per Mosca. Il terremoto politico-finanziario che sta destabilizzando i vertici del potere russo - e che rischia di ripercuotersi pesantemente sulle relazioni tra la Russia e l'Occidente - ha avuto una inevitabile ricaduta nella Conferenza degli ambasciatori. «Non tanto - sottolinea Dini - per la bufera che investe in questi giorni questo immenso Paese, quanto piuttosto riguardo alla difficile transizione strutturale ed alle scadenze elettorali nell'arco del prossimo anno». Altro banco di prova per l'Italia è quello del rafforzamento dell'Unione europea. Su questo fronte Dini ha indicato tre punti fermi: la salvaguardia del valore e delle procedure dell'Unione; la definizione nei prossimi mesi dell'Europa istituzionale, con particolare attenzione alla costruzione dell'Europa della sicurezza e della difesa; determinazione del calendario degli allargamenti. Sfide impegnative, scommesse molteplici, di governo e dei ministri degli Esteri», osserva Dini, ricordando che

Arafat-Barak, slitta la firma dell'accordo Albright non si sbilancia. Frenetici negoziati nella notte

Ancora violenze a Timor Est Possibile l'invio dei caschi blu

■ Due rappresentanti dell'Onu a Timor Est sono stati uccisi ieri proprio nel momento in cui si erano fatte più pressanti le richieste delle Nazioni Unite al governo indonesiano per avere protezione per il proprio personale. Fred Eckhard, portavoce dell'Onu, ha riferito che due locali che lavoravano per l'organizzazione sono stati uccisi a Maliana, una delle località dove le milizie anti-indipendentiste sono più attive. Già l'altro ieri tre persone avevano perso la vita nei pressi della sede Onu di Dili in scontri tra indipendentisti e unionisti. Per far fronte alle violenze a Timor Est l'Indonesia ha evocato la possibilità di chiamare forze delle Nazioni Unite. Nel terzo giorno di violenze dopo il referendum sull'indipendenza dell'isola, anche ieri milizie armate hanno seminato paura e panico nella città di Dili. Il portavoce militare generale Sudrajat ha detto che una forza dell'Onu sarebbe logica se i risultati del referendum respingessero l'ipotesi dell'autonomia in ambito indonesiano (le previsioni sono per un'ampia vittoria degli indipendentisti). E il ministro degli Esteri indonesiano Ali Alatas ha detto che l'esercito ha avuto l'ordine di aiutare la polizia a ristabilire l'ordine nell'isola. I due operatori dell'Onu sono stati uccisi a Maliana, secondo l'agenzia portoghese Lusa durante un attacco di miliziani a un dormitorio di studenti. Militanti armati hanno d'altro canto fatto irruzione in un hotel di Dili in cui alloggiavano numerosi giornalisti stranieri alla ricerca di indipendentisti. Molti si affrettano a partire: cento persone, di cui 25 giornalisti, oggi hanno lasciato Dili a bordo di un aereo militare. Nonostante Timor sembri precipitato nell'anarchia e nel terrore - con la polizia indonesiana, fra i quali reparti speciali inviati a seguito delle richieste dell'Onu, che continua a non poter, o non voler, bloccare l'esercito di 7 mila paramilitari - nella sede dell'Unamet, finalmente protetta da un cordone di poliziotti locali, vanno avanti le operazioni di spoglio delle schede. I risultati dovrebbero essere annunciati, contemporaneamente a Dili e New York, il 7 settembre, ma non si escludono ritardi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le penne restano sul tavolo. Inutilizzate. I riflettori si spengono, i bicchieri pronti per il brindisi rimangono vuoti. Niente strette di mano ad Alessandria d'Egitto. La cerimonia per la firma dell'intesa sull'applicazione del memorandum di Wye slitta ancora. Forse di ore o di giorni. Israeliani e palestinesi continuano a trattare, annuncia Madeleine Albright. La segretaria di Stato americana dopo un lungo faccia a faccia con il presidente egiziano Hosni Mubarak fa professione di ottimismo ma non si sbilancia più di tanto: «Usa ed Egitto - dichiara - possono contribuire ma spetta alle due parti assumere le decisioni difficili. I negoziati vanno avanti, noi prevediamo che non si interrompano e auspichiamo che si arrivi ad una conclusione il più presto possibile». Per un accordo è «questione di ore o di giorni», si sbilancia il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa. Ma il nervosismo è palpabile ad Alessandria d'Egitto come a Gerusalemme e a Gaza. Si spera nell'accordo, si teme un ennesimo nulla di fatto. Un fallimento delle trattative avrebbe ricadute pesantissime sul futuro del pro-

cesso di pace. Nessuno può permetterselo, osservano fonti diplomatiche al Cairo. Il cauto ottimismo nasce da questa considerazione. Un filo estremamente esile a cui appendere le sorti del negoziato. La segretaria di Stato parla al telefono con il premier israeliano, in serata si incontra con il presidente palestinese. Si cerca di trovare un'intesa accettabile per tutti sulla questione del numero dei prigionieri palestinesi che Israele dovrebbe liberare. È una corsa contro il tempo, un gioco di nervi che rischia di sfuggire di mano ai suoi protagonisti. «Rispetteremo gli impegni presi», ribadisce Ehud Barak parlando ad una riunione dei vertici del partito laburista. E lancia un messaggio ai palestinesi: «Se vogliono l'applicazione letterale dell'accordo di Wye, come sembra probabile - dice - è quello che faremo, ma spero ancora che accettino la nostra proposta di modifiche concordate e positive per entrambe le parti». La seconda ipotesi, insiste il premier israeliano, faciliterebbe l'avvio della terza e ultima fase del negoziato: «Ma noi - assicura - rispetteremo qualsiasi decisione essi prenderanno e in ogni caso proseguiremo verso un accordo definitivo con i palestinesi, nostri vicini di sempre e

persempre». Ma tra questi «vicini» vi sono anche quei 50 detenuti politici di cui Arafat chiede una liberazione a cui Barak continua ad opporsi. Non è un problema di numero, ma di «selettività», sostengono i negoziatori israeliani. Su 350 detenuti da liberare c'è l'intesa, ma non sui restanti 50. Per i palestinesi sono più di «detenuti politici»: sono «prigionieri», militari disciplinati, eroi dell'Intifada che hanno preso parte ad una lotta lunga e aspra e sono caduti nelle mani del nemico. «Se il conflitto si avvia alla conclusione - ribadisce il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat - vanno liberati». Altro che «eroi», per gli israeliani quei 50 sono «mehablim» - terroristi in ebraico - che non hanno risparmiato donne e bambini. «Chi ha versato il sangue di israeliani - taglia corto l'ex capo di stato maggiore e membro del Gabinetto ristretto, Amnon Lipkin Shahak - deve scontare la pena fino in fondo». È una questione di principio, non di numeri, continuano a ripetere gli israeliani. A pesare è anche un sondaggio di opinione dell'Università di Tel Aviv, secondo il quale il 71% degli israeliani sono assolutamente contrari a rilasciare palestinesi che abbiano ucciso



Il segretario di Stato americano Albright al suo arrivo in Marocco

A. Senna/Ansa-Epa

israeliani, anche prima degli accordi di Oslo (1993).

Il braccio di ferro sui detenuti serve anche per preparare il terreno alle future trattative: «Barak spiega una fonte a lui molto vicina - ha voluto così impostare regole rigide di negoziato che varranno anche per le cruciali trattative sull'assetto definitivo dei Territori».

Ma oggi spetta a Madeleine Albright, supportata da Hosni Mubarak, tentare un nuovo «miracolo» diplomatico. Uno le è già riuscito: rimettere sui giusti binari, sia pure in extremis, una trattativa

che ieri mattina sembrava sull'orlo del fallimento. «È nella natura delle cose - riflette un funzionario del Dipartimento di Stato americano al seguito di Albright - che nella misura in cui le parti si avvicinano alla conclusione, devono dimostrare di aver strappato il miglior accordo possibile (Arafat) e assicurarsi che gli interessi di Israele siano protetti (Barak)». Oggi i riflettori verranno riaccesi ad Alessandria d'Egitto. Nella speranza che il «fattore Madeleine» si spaziarà a rivelare risolutivo per la tanto sospirata firma di Wye 2.

